

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

29/04/2024 nr. 79

Slogan aziendale

La sensibilità è una forma d'intelligenza, è inutile cercare di spiegarla a chi ne è privo.

Tante cose



Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: **La lista dei filmati**

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La

lista completa dei files di Radio Fornace Informa

Nelle prossime puntate:

“Milla e milla” Fotografie di 25 anni fa



1

Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Cosa ascoltare oggi

- ◆ redigio.it/dati2306/QGLL554-ghiacciaie-architetto-05.mp3 - Ghiacciaie - semisotterranea - 6,02 -
- ◆ redigio.it/dati2306/QGLL555-ghiacciaie-architetto-06.mp3 - Ghiacciaie - con cantina per birra sopra terra - 4,07
- ◆ -
- ◆ redigio.it/dati2306/QGLL556-ghiacciaie-architetto-07.mp3 - Ghiacciaie - sopra terra - 4,25 -
- ◆ redigio.it/dati2306/QGLL557-ghiacciaie-architetto-08.mp3 - Ghiacciaie - 6,05 -
- ◆ redigio.it/dati11/QGLA964-EI-bigliettin.mp3 - Quando c'è l'amore si fanno tante cose. Ma non tutte funzionano. Ecco un esempio. Una raccomandazione per il successo: studiate dil dialetto. -#50
- ◆
- ◆ redigio.it/dati11/QGLA965-casa.mp3 - La casa delle corde . Un ricordo della vecchia casa. In dialetto - facebook
- ◆
- ◆ redigio.it/dati11/QGLA966-uomo-12.mp3 - L'omett del dodes - L'ometto del 12 ha la pozione per guarire tutti i mali. Nel dialetto milanese si ricorda di un personaggio intrigante. Venditori di queste "pozioni" esistono ancora oggi. - facebook - #50

2

INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555

Fax: 555-555 5555

Posta elettronica:

I tredes mes: cosacchi a Milano (1/2)

Semm nel Milasettcentnovantanoev: a Milano dal 1796 c'è la Repubblica Cisalpina, nata dopo le imprese di un giovanissimo Napoleone Bonaparte, che in nome della Francia e della Rivoluzione stava conquistando mezza Europa, compresa, appunto, l'Italia del nord, dove in quatter e quatter vott i franceses metten a comandà al post de re e imperador, e per dagh quai contentin a quei del post metten in pee i "Comitati Popolari" che si formano subito e immediatamente modificano le istituzioni e mettono in pratica le nuove idee repubblicane. Cascen subito via i nobil cont i sò privileg e metten a tasè i pred, occupando anche chiese e monasteri trasformati in caserme e depositi per le truppe. E si dà sfogo alle manifestazioni popolari, tra le quali i famosi Alberi della Libertà, con in cima il berretto frigio rosso, intorno ai quali ballavano i più esagitati anche poco vestiti, da cui sembra sia nato il termine balabiott (poco di buono) - par che anca el Porta l'abbia scrivuu on para de vers al regard:

Quatter strascion senza camisa, senza s'ciopp, senza divisa, senza scarp, senza calzett

(Quattro straccioni senza camicia/senza fucile, senza divisa,/senza scarpe, senza calze)

Viene anche modificato il calendario con quello detto appunto repubblicano, senza riferimenti a Santi né divinità, ma solo alle stagioni e alle attività connesse; e Milan la diventa capital, anche se a comandà hinn semper di stranier, che de l'Italia ghe interessa soratutt portà via tutt quell che poden. Per fortuna l'è minga arrivada la ghigliottina, ma non mancano certo nuovi aguzzini.

Ma vegnom appunto all'april del 1799, quand el Bonaparte, minga content de l'Europa, el pensa ben de andà in Egipt, cont di ambizion evidentement... faraonich. Se non che gli imperi europei, insieme agli inglesi, ciappen l'occasion per cercare di riprendersi il maltolto, dando vita alla Seconda Coalizione, a capo della quale gh'hann miss on general russo, Suvarov, che, in brevissimo tempo, entra in Italia da est e sconfigge i francesi. E il 29 aprile entra a Milano alla testa dei suoi cosacchi, una novità per la città, che fina adess n'aveva vist de tutti i color, ma i russi l'era la prima volta!

Immancabil i stravolgiment al contrari: arriva la Restaurazione, i nobili tornano nei loro palazzi, preti e frati rientrano nelle loro chiese e conventi e manifestano il loro giubilo, suonano le campane, prima messe a tacere; se trann giò gli Alberi della Libertà, si assaltano le case dei repubblicani, via tutto: armi, coccarde, bandiere... A spadroneggiare sono le truppe austriache e le orde dei cosacchi, ma la gente è già pronta a gridare «Viva l'Imperatore!», «Viva la religione!», con feste, balli e l'immane Te Deum in Duomo.

L'ann dopo toccherà l'istess, al ritorno de Napoleon...

Tredes mes è durato questo ritorno di Milano all'Impero, ma var la pena de rilegg quell che l'ha scrivuu el Cantù nella sua Storia di Milano a 50 anni da quei fatti: «<...non è però meraviglia che molti tendevano l'orecchio al passo di nuovi armati che venivano in qua. Erano tedeschi, croati, russi, cosacchi, che guidati dai loro generali venivano a "liberarci". Il primo saggio ce lo diedero saccheggiando orridamente dovunque passarono; entrati poi in Milano ci volle tutta la forza per reprimere le man ladre. Non occorre dire che ci fecero pagare il viaggio dell'andata e del ritorno, il danno e la paura. Allora i milanesi a distruggere le divise e le coccarde, a nascondere chi ci sperava ancora, molti a scappare in Francia, dove ricevevano buone parole, scarsi sussidi e niun affetto; allora, piantatasi qui

una reggenza, si cominciò una di quelle reazioni che disonorano i governi ristabiliti; molti furono gettati nelle prigioni o deportati, e se prima era considerato libertà portare i calzoni lunghi e cappello tondo, piantare alberi, gridare viva Bonaparte; allora contavasi per liberazione il rimettere la coda e la cipria e le livree, suonar campane, cantare Tedeum ed esaltare una trinità in cielo ed una in terra».

Cantù in quel temp l'era minga nanmò nassuu, ma c'erano tanti altri personaggi di grande fama che non la pensavano allo stesso modo. Ciappa ad esempi il Sonetto sui gloriosi progressi dell'arme austro-russe che ha scritto il Parini, tra l'altro poco prima di morire - forse è da comprendere: lui era anche un abate, vissuto in ambienti certamente poco amici delle rivoluzioni. Diverso il Porta, che pur rimasto prima alla larga dai francesi, tanto da emigrare a Venezia, scrive i seguenti versi sull'accoglienza del vescovo ai nuovi venuti:

...cont la mitria e 'l puviaa

l'è andaa in Domm, e l'ha incensaa

dandegh finna la soa dritta

a on eretich moscovitta.

Padania (04a) - Quando arrivano i Celti in Padania (2/2)

Riportata la "cronologia classica", ritorniamo indietro nel tempo, successivamente alla discesa di Belloveso, quando in Padania giunsero i Cenomani guidati da Etiovio, i quali si stanziarono in un'area comprendente l'attuale bresciano e veronese; la distanza temporale tra questi due avvenimenti non dovette essere molto grande se è vero, come ci riporta Tito Livio, che Belloveso è ancora vivo quando Etiovio supera le Alpi, e sarà lo stesso Belloveso a favorire lo stanziamento dei Cenomani a Est dell'Oglio («<ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt»»). Per quanto riguarda le migrazioni celtiche successive, la determinazione cronologica è alquanto più complessa: Livio ci ricorda soltanto che sia i Salluvii che i Libui si stanziarono vicino ai Levi, un'antica stirpe celto-ligure insediata nei pressi del Ticino e che Boi e Lingoni, trovando il territorio tra il Po e le Alpi già occupato, si spinsero oltre il grande fiume, occupando la parte meridionale della pianura padana e scacciando gli avamposti Etruschi e Umbri. Infine, almeno per quello che riguarda questa seconda ondata migratoria, giunsero i Senoni a cui va imputato l'attacco a Chiusi e a Roma (391-390 a.C.); il loro territorio doveva essere compreso tra i fiumi Utens (Montone) e Aesis (Esino): anche la Romagna orientale e il Nord delle attuali Marche sono occupate dai Celti. Per quanto riguarda le tribù dei Carni e degli Istri, che si posizionarono nell'attuale Friuli, in parte del Veneto e in Istria, la loro penetrazione in Padania dovette essere antichissima, secondo alcuni autori addirittura una delle prime. A completare il quadro, almeno a livello delle altre tribù principali, ricordiamo i Taurini collocati nell'attuale Piemonte centro-occidentale, i Marici (fondatori dell'attuale Pavia), i Vertamocori (insediati tra Novara e Vercelli), i Salassi nell'attuale alto Piemonte e in Val d'Aosta, gli Anari nella zona a Sud dell'attuale provincia di Piacenza, gli Orobi e i Leponzi nell'area alpina tra la bergamasca, il comasco e il varesotto.

I Veneti (che pure furono ampiamente "celtizzati"), pur non essendo considerati propriamente celtici, sono comunque un popolo indoeuropeo che, salvo la lingua, non si distingueva in nulla, rispetto alle etnie celtiche, per quanto riguarda i costumi; interessante poi notare che la più importante tribù celtica della Bretagna, era quella dei "Veneti". Liguri e Reti sono oggi da considerare come popolazioni

autoctone, con tutta probabilità di origine indoeuropea, che si unirono a substrati indigeni antichissimi; attualmente gli studiosi preferiscono parlare, a causa della celtizzazione di queste etnie, di celto-reti e di celto-liguri. Nel 120 a.C. i Romani se la dovettero vedere con l'ultima grande migrazione celtica in Padania, quella dei Cimbri, per i quali è difficile dare una collocazione territoriale, essendo stati debellati nel 101 a.C. ai Campi Raudii, presso Vercelli, dall'esercito Romano. Fatta questa rapida scaletta sulle principali tribù celtiche della Padania, torniamo ai fatti che portarono al sacco di Roma e alla storia successiva della Padania Celtica.

Dialogo fra un credenziere di ieri e una di oggi

Passato e presente della (Antica) Credenza di Sant'Ambrogio.

Vi è mai capitato, sognando ad occhi aperti, di incontrare un personaggio storico in qualche modo legato alla vostra vita? Succede quando Madama Storia in combutta con Madama Fantasia si diverte a intrecciare le nostre esistenze con quelle del passato. A me è accaduto, lo scorso autunno, un incontro incredibile, talmente nitido da riviverlo ogni volta al presente...

«Chiedo venia, Messere, mi chiamo Adriana, faccio parte dell'Antica Credenza di Sant'Ambrogio, le serve aiuto...?>>.

Passeggiando nei pressi del Palazzo della Ragione mi imbatto in un tipo dall'aria spaesata, vestito di un'inconsueta tunica a maniche lunghe e una specie di calzamaglia. «Sono Martino Della Torre, nel 1247 fui eletto dalla Credenza di Sant'Ambrogio "Anziano della città di Milano" e tanto mi prodigai per essa che nel 1259 il popolo riunito in Santa Tecla mi elesse Primo Signore di Milano. Quanto è cambiata questa città! Il Broletto Nuovo, allora centro della vita civile, era un porticato per le assemblee pubbliche, con al piano superiore la sala per adunanze, giudizi e nomina dei rappresentanti della città; lì si conservava il Carroccio usato nel 1176 nella battaglia di Legnano contro il Barbarossa». <<Lusingata di conoscerla, Illustrissimo, - gli rispondo - questo palazzo, soprallzato nel 1773 per essere sede dell'archivio notarile, è chiamato Palazzo della Ragione. In cosa posso esserle utile?». «Riverisco, Monna Adriana, sto cercando la Torre dei Bottazzi, poi divenuta sede della Credenza, per rivedere il luogo ove iniziò la mia carriera politica: era tra la contrada dei Mercanti d'Oro e quella del Rebecchino». «Sua Eccellenza, mi dispiace ma purtroppo fu distrutta e ricostruita nel Trecento, poi ricompresa nelle successive costruzioni. Che ne dice se discorriamo all'ombra del Palazzo della Ragione delle nostre rispettive... Credenze?». «Con piacere! Nel XII secolo in molti Comuni si costituirono delle Credenze quale Consiglio dei cittadini sapienti, detti anche silentiarii o credentiarii poiché dovevano giurar credentia ossia fede e segretezza sugli affari di Stato; sino al 1186 il potere restò esclusivamente nelle mani dei Consoli, che nominavano 12 Capitani del Popolo; dopo la Pace di Costanza il Governo cittadino passò ai Podestà, plenipotenziari di gradimento imperiale e nati altrove. A Milano il Consiglio della città contava 800 rappresentanti di tre ceti sociali: 400 nella Credenza dei Consoli, i nobili di primo ordine, 300 nella Credenza dei Valvassori, detta anche Motta, nobili di secondo ordine, mentre la Credenza di Sant'Ambrogio, fondata tra il 1197 e il '98, contava 100 liberi cittadini, detti ambrosini, e vi fecero parte le corporazioni dei laboratores: artigiani, artisti, mercanti. La prima insegna di tale Credenza riportava il bianco

del popolo e il rosso (rubeo) dei nobili, benché per i laboratores si impiegasse anche il nero». <<Bianco e rosso sono tuttora i colori di Milano, già allora in piena espansione internazionale, grazie al Naviglio Grande e il passo del San Gottardo, costruito all'inizio del Duecento>>. «Confermo, Monna Adriana! Ma mi parli della nuova Credenza di Sant'Ambrogio, che avete rinominato Antica». «Siamo un'associazione culturale fondata nel 1997, dal nostro presidente Giuseppe Frattini con altri milanesi, con lo scopo primario di difendere e difendere i valori e le tradizioni milanesi e lombarde: storia, cultura e lingua milanese. Nel 2003 siamo stati insigniti della dell'assegnazione degli Ambrogini d'oro». Civica Riconoscenza Cittadina, in occasione «Gentile Adriana, vedo - se non erro - una città come ai miei tempi cosmopolita e poliglotta...». «Attrattiva e inclusiva, come si dice oggi, Pensi che gli stranieri in città ora sono oltre 250.000, quasi il 20% dei residenti>>. «Raccontare Milano è una sfida impegnativa, complimenti!>>. <<Certo! Milano è da sempre la città delle sfide impossibili! Noi la raccontiamo con conferenze, convegni, iniziative teatrali e sportive, tenendo corsi di lingua e letteratura milanese, canzone e teatro, arte, architettura, gastronomia; inoltre, pubblichiamo Quaderni monografici e volumi di studio e ricerca. Ogni anno organizziamo il Concorso letterario "Prima che vegna nòtt", riservato a prose e poesie nelle lingue lombarde, con premiazione il 7 dicembre, il giorno di Sant'Ambrogio. Nel 2022, per il nostro 25° anniversario, abbiamo pubblicato l'Antologia con testi e biografie dei premiati del Concorso. Nel 2021 abbiamo onorato il bicentenario della morte del maggiore poeta milanese Carlo Porta con uno spettacolo e un convegno. Messer Martino, saprà sicuramente che il primo scrittore in volgare lombardo, vissuto qualche decennio dopo di lei, era Bonvesin de la Ripa...>>. «Eccome! Un gran laudator dei fasti di Milano! Mi dica, Monna Adriana, avete uno stemma araldico (v. immagine a sinistra)?». «Certo, glielo mostro, Eccellenza! Vedrà quanto ci accomuna. È uno scudo partito in nero (laboratores) e bianco (populus), sormontati dalla croce rossa del Carroccio, in alto Sant'Ambrogio redarguisce i milanesi con la Frusta, in basso è riportato l'anno della nostra fondazione. Nei quattro quadranti ci trovano i simboli identitari di Milano: la scrofa semilanuta, simbolo celtico della città; la torre, simbolo della famiglia che diede alla Credenza noti Consoli e a Milano illustri Capitani del Popolo e Podestà; il Biscione dei Visconti, che fecero di Milano per sempre una capitale, noterà che è privo di corona: infatti, il titolo ducale è del 1395, successivo dunque alla primigenia Credenza; infine, la croce di San Galdino, vescovo della rinascita della nostra città, nel 1176».

«Un'ultima domanda: cos'è divenuto il palazzo qui di fronte detto dei Notai, con la torre voluta da mio cugino e successore, Napo Della Torre?». «L'attuale palazzo è detto dei Giureconsulti, costruito attorno alla Torre di Napo nel 1562; nella nicchia sotto la torre c'è la statua del nostro Sant'Ambrogio!>>. <<Monna Adriana, grazie per l'amabile conversazione. Ora, debbo tornare lassù... Vi auguro di vincere la sfida: raccontare la storia e lo spirito ambrosiano ai milanesi di oggi e di domani>>. Ci scambiamo un inchino. Martino si allontana andando verso oriente: chissà il visibilio quando, in luogo di Santa Tecla, si troverà davanti il Duomo!

LA CA' GRANDA

Il 12 aprile 1456 Francesco Sforza, Duca di Milano, pose la prima pietra della Ca' Granda, ad opera dell'architetto fiorentino Antonio Averulino, detto il Filarete,

con il prezioso contributo della Fornace Curti per i lavori in cotto, di cui l'ospedale è impreziosito. A quel tempo Milano disponeva di undici piccoli ospedali, dislocati nei vari sestrieri, luoghi di cura poco finanziati che tiravano avanti a fatica, quindi la munifica iniziativa dello Sforza trovò favorevoli consensi.

I lavori inizialmente procedettero con lena, tanto che già nel 1464 una parte risultava funzionante, tuttavia dopo qualche anno i lavori furono sospesi per mancanza di fondi, soprattutto per la fine della dinastia sforzesca. Da allora l'ospedale sopravvisse grazie a compromessi e ripieghi vari, tanto che più volte si pensò di chiuderlo e dislocare i malati in altre strutture. Grazie alle donazioni dell'Arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, e in seguito al munifico intervento del commerciante in lana Giovan Pietro Carcano, considerato il secondo benefattore dell'ospedale, nel 1624 la parte centrale poté essere completata ad opera dell'architetto Francesco Maria Richini.

Solo alla fine del XVIII secolo, grazie al lascito testamentario del notaio Giuseppe Macchio, i lavori vennero completati. Questa in breve la storia della Cà Granda, che qualche curiosità può chiarire:

Nel secolo XVI, era di norma che dimesse dall'ospedale le donne di strada venissero contrassegnate da un marchio di modo che, se di nuovo ricoverate, fosse possibile riconoscerle.

Agli inizi del 1700, nella farmacia dell'Ospedale Maggiore, si tenevano quantitativi di polvere di cranio umano che serviva per curare l'epilessia.

Nel 1710 venne proibito l'accesso nelle corsie alle galline e nel 1827 ai cani.

Gli indumenti degli ammalati si sistemavano ai piedi del letto dentro cassette; un secolo dopo si provvide a fornire a ciascuno un camiciotto di tessuto grezzo da restituirsì a guarigione avvenuta.

Fino al 1785, quando vi erano molti ricoveri, gli ammalati venivano sistemati a due a due per letto, uno di testa, l'altro di piedi, soltanto verso la seconda metà del 1800, nelle corsie furono messi letti metallici sollevati da terra. Prima d'allora i ricoverati dormivano su sacconi imbottiti di paglia o foglie di granoturco.

Nel 1939 l'ospedale venne trasferito nel quartiere di Niguarda, conservando il nome di Cà Granda.

Durante la Seconda guerra mondiale, tra il 14 e 15 agosto del 1943, l'ex Cà Granda fu fortemente danneggiata dai bombardamenti alleati. La ristrutturazione cominciò nel 1953 ad opera degli architetti Liliana Grassi e Piero Portaluppi.

Dal 1958 è sede dell'Università degli Studi di Milano, situata in via Festa del Perdono.

L'Antica Farmacia di Brera: una storia davvero speciale! (2/2)

Contemporaneamente alla realizzazione del nuovo palazzo di Brera ad opera del Richini (prima metà del XVII sec.), nella spezieria i padri Giovanni Cometti, chimico, e Pellegrino Moruzzi, speziale, erano impegnati a mettere a punto dei medicinali che avrebbero fatto la fortuna loro e della spezieria stessa. Presto, infatti, si sparse la voce di loro portentosi rimedi: le "Pillole di Brera" a base di aloe, tartrato di ferro e potassio, incenso e mirra (talmente famose che ne nacque il detto "andà de Brera" per indicare la... regolarità intestinale!); il Rosolio dei Gesuiti, diffuso digestivo; l'Eleuario, antiepilettico; una pomata contro i reumatismi; uno smacchiatore per abiti. Padre Cometti, nel 1699, ottenne di condurre in proprio la spezieria a patto di distribuire gratuitamente i medicinali ai poveri della città, potendo comunque guadagnare dalla vendita dei propri pro-

dotti.

Quando anche l'ordine dei Gesuiti fu soppresso, nel 1773, la Farmacia continuò la sua esistenza e anzi, con padre Panzi e il suo allievo, poi successore, Andrea Castoldi, incrementò sempre più il proprio successo, arrivando a rifornire persino la Casa d'Asburgo! Nel 1812 l'ampliamento dell'attività didattica voluta dall'imperatrice Maria Teresa per l'Accademia di Brera costrinse Castoldi a spostarsi dall'altro lato della strada, ai nn.11-13 di via Fiori Oscuri (dove si trovava ancora fino a qualche anno fa) e dove, nel 1837, iniziò a lavorare un giovane farmacista di Vigevano, Carlo Erba (1811-1888). Laureatosi a Pavia, fece ricerche e sperimentazioni per creare altri portentosi medicinali come il chinino per l'ulcera, il tamarindo come lassativo, i sali di ferro contro le anemie e il purgante di magnesia. Il settore farmaceutico in Italia era però in crisi e Carlo Erba riteneva che la mancanza di collegamento tra chimica e medicina fosse alla base della difficoltà del settore, così nel 1853 fondò accanto alla Farmacia un laboratorio, il primo in Italia, e lo attrezzò per produrre in serie le medicine: fu un vero successo e se inizialmente gli addetti del suo laboratorio furono quattro, dieci anni più tardi si rese necessario aprire un grande stabilimento, tra le vie Solferino, Marsala e Moscova, per ospitare 80 operai e, nel 1982, un altro grande stabilimento a Dergano.

Con l'inizio del Novecento la produzione si diversificò in chimica pura, farmaceutica e industriale, arrivando negli anni Quaranta del secolo scorso a occuparsi del settore alimentare ma anche della realizzazione di strumenti scientifici.

L'Antica Farmacia di Brera venne parzialmente distrutta dai bombardamenti del 1943, ma miracolosamente si salvarono i preziosi volumi che oggi sono conservati alla Biblioteca Braidense. Ristrutturata ma negli anni Settanta, nuove difficoltà economiche costrinsero a vendere i brevetti dei suoi medicinali e poi a essere assorbita da una ditta farmaceutica svedese. Nel 2022 negli spazi dell'Antica Farmacia di Brera (in via Fiori Oscuri n.13) ha aperto la boutique Cilento 1780: sono stati mantenuti alcuni armadi in legno scuro, che però ora vengono usati per esporre cravatte e foulard, alcuni dei quali dedicati alle erbe officinali in omaggio alla storia del luogo stesso. La farmacia si è invece spostata al civico 3 e si è specializzata in dermocosmesi, nutrizione, omeopatia, veterinaria e fitoterapia, proseguendo e rinnovando allo stesso tempo la sua antica tradizione. Un vanto della Milano del passato che vive il presente e guarda al futuro.

Palafitte - Stazione del sabbione (6/11)

IL LAGO DI VARANO.

Il 29 aprile 1863 il lago di Varano venne esplorato dai signori Desor, Mortillet e Stoppani, e susseguentemente dall'incaricato Spariss e da altri senza alcun risultato positivo.¹ Ad onta dell'insuccesso delle prime ricerche, il 27 luglio di questo anno, sotto la scorta e con l'aiuto di uomini praticissimi del lago (certi Paolo Brebbia di Comabbio e Carlo Casoli di Ternate, giudiziosamente suggeritimi dall'egregio signor Napoleone Borghi) tentai a mia volta la difficile perlustrazione. Dico difficile poichè al contrario del lago di Monate, quello di Varano è torbidissimo e, particolarmente in quella stagione, alla profondità di 50 centimetri non è già più possibile di scorgere il fondo. E per questo, non fosse stata l'intelligenza e la lunga pratica dei bravi Brebbia e Casoli i quali avrebbero potuto, volendo, tracciarmi una carta esattissima del fondo del loro laghetto, me ne sarei tornato indietro anch'io senza il minimo indizio di palafitte. Ma non fu così, ed alla domanda se in qualche pun-

to del lago vi fossero cumuli di sassi alquanto rialzati al disopra del fondo , essendosi stato risposto affermativamente, mi feci condurre nei luoghi designati. Tali cumuli sono conosciuti dai pescatori sotto il nome di maut o mott (monte, cumulo) ed ognuno ha il proprio nome.

L'inverno, quando l'acqua del laghetto è meno torbida (non è però mai limpida), si distinguono senza molta fatica i sassi del fondo, ma per tutta la calda stagione, a pochi centimetri al disotto del pelo d'acqua non si scorge altro che bujo. I confini di ognuno di tali cumuli li dovetti quindi determinare un po' con la memoria dei pescatori, un po' con l'aiuto di una fiocina adoperata a mo'di sonda esploratrice.

Gli spazi sassosi esplorati quel giorno e l'indomani sono in numero di otto e trovansi tutti lungo la sponda orientale tra Varano e Corgeno. Li descriverò brevemente, uno ad uno ; non ch'io creda che si tratti di otto palafitte, ma perchè le indicazioni che ne darò possano servire ad altri nelle ricerche future.

1.° MOTT GORETTA. Trovasi circa a metà strada tra Varano e Corgeno in una parte del lago che dipende amministrativamente dal comune di Varano. Occupa una superficie di circa 1200 m. q. I pescatori non vi hanno mai osservato alcuna testata di palo ; perciò non vi dragai che poco più di una mezz'ora senza risultato, rimandandone il lavoro di esplorazione a stagione più opportuna.

2.° BOSCO CARBONE I (Comune di Varano). Cumulo di sassi dell' estensione di quasi 400 m. q. alla distanza di circa 600 m. dal Mott Goretta. Il pescatore Carlo Casoli assicura avervi visto dei pali. Dopo mezz'ora di lavoro con la cucchiaja non riuscii ad ottenere che pochi carboni. Anche questa località andrà studiata meglio.

3.° BOSCO CARBONE II (Comune di Corgeno) alla distanza di circa 100 m. dal precedente. Lungh. 15 m. largh. 6 m. Non sembra che vi siano pali.

4. LA FORNACE (Comune di Corgeno) , a 300 metri dal precedente. È lunga 60 m. e larga 40, circa. Dista dalla riva quasi 130 m. I pescatori non si ricordano avervi mai visto alcun palo , tuttavia, durante quella esplorazione, adoperando la fiocina, mi venne fatto di conficcarla in una testata di palo del diametro approssimativo di 30 centim. posta sul punto più alto del ricolmo fra tre o quattro sassi. La cucchiaja cavò una certa quantità di carboni, ma null'altro.

5.° LE PIOPPETTE (Comune di Corgeno) . È questa finora l'unica palafitta veramente accertata. Dista 400 m. dal precedente spazio sassoso. È lunga 40 m. , larga 50, con la fronte minore quasi parallela alla riva. È una vera isola subacquea certamente artificiale. Con la cucchiaja, dopo due ore di lavoro, acquistai la prova che questa è proprio una stazione lacustre.

Mi diede infatti alcuni pezzi delle testate dei pali, un bel numero di cocci di stoviglie, parecchie schegge di selce ed un coltellino, denti di animali, ghiande carbonizzate, gusci di nocciuole e carboni.

STOVIGLIE. Sono rozze in generale, con tarso di amfibolo , quarzo ed altre pietre frantumate.

PIETRE. Sono poche schegge di selce nerastra della solita provenienza. Fra queste havvi un coltellino che pare abbia servito , uno dei fili portando qualche lieve intaccatura.

DENTI DI ANIMALI. Sono in piccol numero, e pochissimi sono ben conservati. Le specie riconosciute sono fra le solite delle palafitte varesine: Bos brachyceros, Sus scropha palustris, Capra hircus. Sono tutti di animali giovani, il che indicherebbe una scelta, e quindi la pastorizia.

FRUTTI. I soliti gusci di nocciuole poco abbondanti, e una quantità molto grande di ghiande di rovere (quercus robur) sprovvedute tutte quante della cupola e tutte carbonizzate. Alcune di quelle ghiande avevano cominciato a germinare ; questa osservazione, aggiunta a quella che erano tutte quante sprovvedute del cupolino lascia supporre che si raccogliessero quando già erano cadute dall'albero. Si rinvennero più abbondanti in uno spazio di un metro quadrato, per cui ritengo si tratti di un ammasso caduto in lago col recipiente che lo conteneva.

Piuttosto abbondante.

la lega nord di bossi - storia e mito

L'immagine dei Leghisti come eredi anti-establishment del mantello della Lega Lombarda è sicuramente troppo offuscata per funzionare al giorno d'oggi, a parte l'accuratezza storica, in quanto membri del governo di Berlusconi. Come intendono procedere d'ora in avanti?

Questo è un quesito più per un politologo che per uno storico medievalista. Certamente la Lega ha dimostrato di voler lavorare col 'nemico' – il governo di Roma – in due occasioni. Sebbene la prima collaborazione finì in maniera astiosa nel 1995, la seconda (dal 2001) è stata più armoniosa, forse in quanto la posizione della Lega è relativamente più debole. Lo slogan del partito è che sta lavorando dentro il sistema per realizzare i suoi obiettivi e ciò è riflesso nella carica di governo correntemente ricoperta da Umberto Bossi (Ministro per le Riforme). Comunque, ci sono presupposti per credere che la Lega si sia gradualmente riallineata. Si è spostata dalle posizioni estreme adottate all'apice del suo successo elettorale con la dichiarazione di una Padania indipendente nel 1996, verso posizioni più moderate, che auspicano devolution e federalismo all'interno dello Stato italiano, e 'una Europa delle regioni', a livello dell'Unione Europea.

IL TABACCO

Una pianta acre, fetida, velenosa, dall'odore e dal gusto ripugnanti, che cagiona vertigini, nausea, vomiti, ed una particolare ubbriachezza in coloro che ne usano per la prima volta, e che arriva persino, abusandone, a far perdere la memoria, a determinare un tremito nervoso e anche la paralisi per affezione alla spina dorsale: tale è il tabacco, infausto dono che l'America fece all'Europa nel 1518 per mezzo di un frate spagnolo, Romano Pacu, che partecipò alla spedizione di Cristoforo Colombo.

L'ambasciatore di Francia a Lisbona , Giovanni Nicot, nel 1660 ebbe l' idea di offerire a Caterina de' Medici tabacco da naso per guarirla dall'emicrania.

Sotto al regno di Luigi XIII e di Luigi XIV fu in moda il presentarsi alla corte con una tabacchiera in mano, e coi merletti dello sparato della camicia spolverata di tabacco. Si possono ancora vedere di queste tabacchiere, ed ammirarne la varietà e la ricchezza; molto più che esse divennero la strenna obbligata delle teste coronate.

La fortuna del tabacco da naso tanto grande dapprima, non fu dappertutto ugualmente prospera.

Maometto IV ne proibì l'uso sotto pena di morte ; il gran duca di Moscovia emanò leggi uguali; il re di Prussia si accontentò di far tagliare il naso a coloro che ne fiutavano; Giacomo I d' Inghilterra e Cristiano IV di Danimarca multavano soltanto i delinquenti ed ai recidivi si somministrava una con-vicente reprimenda di frustate; papa Urbano Vili fulminò la scomunica contro coloro che ne facevano

uso nella chiese.

Giovanni Bart, che non fumava, fu il primo ad introdurre l'uso di fumare il tabacco regnando Luigi XIV. L'uso del fumare si diffuse ben presto in tutta l'armata. Sotto il ministero di Louvois, all'assedio di Maëstricht, ogni soldato aveva la sua pipa, ed il tabacco faceva parie della razione; la marina conservò la nauseante abitudine della cicca. Il tabacco tempera le noie del bivacco, e modera i bisogni della fame. Molte persone per altro non possono mai prenderne l'abitudine.

È noto come Napoleone I in compagnia del suo fedele valletto, Constant, tentasse una volta di fumare in una ricchissima pipa che aveva ricevuto in dono; egli ne fu incomodato in modo tale che non ritentò mai più l'esperienza; conservò però sempre l'uso di annasare, il saccocciao del panciotto gli serviva di scatola.

Tutti gli istinti dell'organismo, tutti gli scongiuri dei moralisti, tutte le misure coercitive del potere, non potranno giammai impedire che gli uomini soli od in società non ricorrano ai mezzi che possono per un istante stordirli e toglierli dalla realtà della vita. Tutti i popoli hanno dei filtri in varie sostanze, naturali o preparate secondo i climi ed il grado di civiltà.

L'unico scopo che con qualche frutto possa prefiggersi l'igiene pubblica e privata, è quello di far conoscere la composizione di quelle sostanze, le adulterazioni, ed infine, il punto che separa l'uso dall'abuso.

Su quest'ultimo argomento sorgono però gravissime difficoltà per la varietà grandissima delle individualità, del clima e delle abitudini. Il tabacco da fumare non presenta sempre gli stessi inconvenienti, e questo dipende dalla quantità maggiore o minore d'alcaloide in esso contenuto. La nicotina, che è l'alcaloide del tabacco — così chiamata dal ministro Nicot di cui femmo qui sopra menzione — è una sostanza eminentemente venefica; bastano poche gocce versate sulla lingua od introdotte sotto la pelle di un cane per farlo morire istantaneamente. Il tabacco di Levante ne contiene solo alcuni millesimi per cento, mentre ve ne ha di coltivato in Europa che ne contiene sino a 7,36, e questi sono gli estremi.

Ecco spiegato il perchè di tante e frequenti malattie causate dall'uso smodato o troppo precoce del tabacco. Si hanno fatti di avvelenamento di tabacco seguiti da morte. Il poeta Santeuil, bevendo con tutta confidenza ad un banchetto un bicchiere di vino di Spagna in cui uno spiritoso convitato avea gettato una grossa presa di tabacco, soccombette all'istante.

Il principio alcaloideo del tabacco assorbito nel fumare rallenta le funzioni dello stomaco, produce gastralgie a caratteri proteiformi, altera e dissecca le mucose, scema l'appetito, genera vertigini, affievolisce la memoria, e turba tutte le funzioni.

I fumatori che usano continuamente, hanno le labbra e le gengive rosse e tumefatte, i loro denti ingialliscono, lo smalto si corrode, e, cosa ancora più grave, si incontra abbastanza di sovente il cancro labbiale, perchè la scienza se ne abbia preoccupata designandolo col nome di cancro dei fumatori.

A questo corteo di mali vengono in coda la lentezza delle operazioni mentali, il difetto di precisione nei movimenti muscolari, il titubare delle membra, l'irregolarità dei polsi uniti alla cardialgia; l'udito e la vista che perdono il loro vigore: e, riassumendo tutto in una parola, l'alterazione del centro nervoso cerebro spinale, seguito bene spesso da paralisi.

Questo non è un quadro di fantasia, così pur lo fosse! Tutti i giorni il medico osservatore lo ha sotto agli occhi.

Speciali studii se ne fecero in Germania da valenti medici che non si peritarono di far gli esperimenti anche sopra sè medesimi.

Ma dopo tutto ciò, come ostare alla corrente, mentre vediamo fanciulli che chiamano ancora il pappo e il dindi colla pipa o con un mozzicone di sigaro fra le labbra?

Come svellere una abitudine inveterata, autenticata e bollata dai governi che se ne han fatto un monopolio? Accontentiamoci dunque di segnalare i pericoli, di diffondere l'istruzione e se non altro di far sì, che restando l'uso abbia a sparire l'abuso,

IL VELOCIPEDE (2/3)

« I valorosi campioni si avanzarono seguiti dai fidi scudieri che portavano le lancie^A si diè fiato alle trombe ed i prodi cavalieri, impugnate le aste si corsero incontro a gran carriera. La terra tremò all'urto formidabile ed il Sere della Croce rossa dovette mordere la polvere. Rimontò però subito in sella, e nel secondo assalto fu pienamente vendicato, perchè il leggiadro corsiero del Sere della Croce nera si adombrò, non semi più il freno ed ignominiosamente rovesciò nella polvere il suo Cavaliere.

« Lo scontro seguì così con varia fortuna, sino a che i paladini spronati da un alto desio di gloria, giurarono di vincere o di morire. Si misero quindi a sfrenata carriera colle lancie in resta e con terribile fracasso si sconstrarono, rincularono e caddero entrambi sull'arena. I due leoni si erano divorati l'un l'altro!

« Tanto valore non fu senza premio, poiché i più frenetici applausi accompagnarono i prodi che si ritiravano col cuore commosso ed esultante, sicuri d'aversi acquistata una fama immortale.

«Dopo il torneo ebbe luogo una fantasia biciclica nella quale gli attori montavano una sella da donna, ed uno di essi, educato al disprezzo della vita, si rizzò in piedi sulla sella nel momento della più vertiginosa velocità.

« Finalmente lo Sport si chiuse con una ventina di bicicli, durante i quali avvennero parecchie collisioni e stramazzone. »

Il giornale da cui togliemmo questo cenno conclude, con gran nostro rammarico, dicendo che dopo tutto, non

trova cosa molto graziosa, confortevole e desiderabile questo nuovo modo di sconvolgere la terra.

.Perdoniamogli; alla fine dell'articolo era invaso dallo spleen!

La giovine America si è anch'essa lanciata con ardore nella via della autolocomozione. Più di trenta brevetti furono accordati ad inventori di nuovi sistemi. A Nuova-York si son fondate scuole per l'insegnamento della biciclosofia, e si calcolano cinquecento e più le persone che giornalmente frequentano questo ippodromo di nuovo genere, aperto dalla mattina alla sera, ed insufficiente a fornire un numero di veicoli bastante al numero sempre crescente degli adepti.

A misura che la struttura dei bicicli va perfezionandosi, diminuisce il timore di rompere l'equilibrio e qualche cos'altro più interessante. Si vuol andare le sti, correre veloci senza curarsi dei rischi ai quali si va incontro.

Si è costruito un velocipede ad una ruota sola, uniciclo o monociclo, che dir si voglia. L'inventore pretende di poter percorrere circa trenta chilometri all'ora col

sussidio dell'arrischiato meccanismo che ha tre metri di diametro e può fare circa cinquanta giri per minuto.

Un altro velocipede ad una ruota so la, è l' Americano. La ruota ha il diametro di metri 1,60 ma vi si sta seduti quasi nel centro sostenuti da tre raggi, veramente corde nel senso geometrico — che nel punto di concorso portano la sella ed alle estremità porj tano una puleggia, che aderisce alla ruota grande.

Mediante una manovella il viaggiatore fa girare colle mani una mota posta davanti a lui e congiunta con una fune perpetua ad un' altra aderente alla ruota grande, che l'attrito obbliga a girare. I piedi posano su due staffe, e sopra il viaggiatore sta una tettoja arcuata valevole a ripararlo dalla pioggia, dalla polvere e dal fango trascinato dalla ruota nel suo movimento. L' in ventore afferma che suo figlio, giovinetto di tredici a n n i, montando quel veicolo, può gareggiare con un cavallo da corsa,... et sic itur ad astra.

Nello scorso inverno in America si è costruito un velocipede a pattini che fa le sue prove sul ghiaccio con grandi successo.

Il velocipede a pattino è uno dei meno pericolosi perchè ha tre punti d'appoggio, una ruota a piccoli e radi denti davanti, due pattini in luogo di una sola ruota sul di dietro.

Il triciclo è fatto per coloro che, quantunque abbiano preso dell'interessamento per questo congegno, che non consuma nè fieno nè avena, bramano tuttavia di conservare le loro ossa intatte, e di non dar spettacolo di valore acrobatico.

Abbiamo anche un velocipede marino che fu inventato dal signor A. du Buisson, comandante il yacht Gerolamo N apoleone. Due di questi uno a due, l'altro ad una ruota sola esistono a Tolone.

Essi possono percorrere dieci chilometri all' ora. Son lunghi da sette ad otto metri ; larghi da venti a trenta centimetri, son sostenuti da due galleggianti di latta galvanizzata terminati in punta acutissima, ed hanno due timoni regolati dal solito manubrio direttore. Di tali congegni ve ne sono ad una ed a due ruote a palette, ed anche ad elice e sono capaci di portare due persone.

Il primo fa varato a Tolone nell'Aprile del 1868 ed ora se ne veggono anche in altre città marittime dell'Europa , nel Bosforo e nell' Egitto. Così dunque è provato che il biciclo o terrestre, o marittimo esiste in tutte le parti del mondo.

Da tutti questi progressi ci è agevole l'argomentare che in breve il vapore e l'elettricità concorreranno a rendere ancora più perfetto il biciclo. Vedremo quindi il velocipede a vapore, il velocipede telegrafico, e perchè no? anche il velocipede areonauta !

Un elegante cairozzino tirato da quattro velocipedi alla Dumont lo abbiamo veduto, in disegno è vero-, ma non monta — presto o tardi sarà un fatto compiuto, — sull' E sprit Follet che il solerte editore dell' Emporio e dello Spirito Folletto pubblica con successo a Parigi.

Su questo proposito dunque non dobbiamo meravigliarci più di nulla-, ibiciclo è il sovrano della giornata ed a lui si volgono le adulazioni e gli incensi.

I Traduttori

Noi manchiamo di idee generali — e di quel colpo d'occhio rapido, ed a gran portata, che abbraccia la universalità delle umane cognizioni, — e di quel cosmopolitismo intellettuale, che suscita il pensiero dell' uomo e può solo formularne i risultati ^ e nella nostra crassa ignoranza, accogliamo con una credulità inge-

nua, come fossero scoperte trascendentali, delle verità che passano per triviali fuori di casa nostra! oppure dissotterriamo come nuovi dei sistemi di filosofia che sono già vecchi in Alemagna; ed evvi un tale fra noi che non voglio nominare il quale non deve la sua riputazione che a questo commercio di contrabbando, e a queste importazioni del pensiero che ha saputo destramente dissimulare.

Si vede spesso ammi rare pomposamente a Parigi delle traduzioni di opere che sono fuori di corso nel loro paese natale, e che non erano in voga se non per l'interesse alle circostanze il cui ricordo è oggi mai cancellato! — La difficoltà di procurarsi giornali letterari che possan essere di guida nella scelta di buoni autori — il prezzo esorbitante dei libri stranieri — la mancanza di relazioni stabilite colle contrade limitrofe, sembrano innalzare tra queste e la nostra Francia, una muraglia simile a quella della China, che non protegge tampoco il grande Impe-ro contro le invasioni dei barbari, ma che lo priva delle comunicazioni tutte pacifiche, che potrebbero portarvi ilum i delle civilizzazione.

È vero che da pochi anni in qua, abbiamo fatto progressi notevoli, e che degli sforzi generosi sono stati tentati per rompere quel baluardo di sufficienza pre sontuosa, e di stupida indifferenza; e cominciamo a disfarci di quei pregiudizi esclusivi e disdegnosi, die si isolavano dal resto del mondo — ed oracontiamo gli altri per qualche cosa nella bilancia delle idee e della intelligenza.

Non temo però di proclamare altamente, che peseremo tanto più, quanto sapremo apprezzar meglio il merito delle altre nazioni, e per far questo, bisogna dapprima studiare con ardore gli originali lavori, e salire fino alla sorgente, non per nasconderli ma per farli defluire e valere a piene mani, e spargere sul nostro suolo la virtù loro fecondatrice.

Che i nostri areopaghi letterari continuino con una nobile emulazione a gettare uno sguardo attento sulle esotiche produzioni, ed a fondare i giudizi che ne portano, non sopra dei dati mefatti e superficiali, ma su un esame approfondito e razionale. — Che le opere ove si risconterà un vero genio superiore, sien tradotte nel linguaggio nostro , non già per vista di lusso e di speculazione, ma con una fedeltà scrupolosa, e divengano per noi dei modelli come gli abozzi plastici che riproducono nelle nostre Accademie i capi d'opera antichi di Roma e Firenze. Che ad esempio degli Amyot e dei Boileau e dei Delille gli uomini di talento e di coscienza non sdegnino d'entrare nella carriera delle traduzioni, e per spinosa che essa appaia in alto, il pubblico seminerà fiori sui loro passi, e non si mostrerà ingrato e non negherà quelle palme che si saranno studiati di meritare. — La traduzione di un grande scrittore', dice la Starpe « è una lotta di stile, una rivalità d' ingegno; » ma ahimè in quella lotta, quanto di sovente il genio non è soffocato dalla mediocrità che lo preme e stritola colle mille sue braccia! — Una cattiva traduzione non è talvolta che un'assassinio consumato con inchiostro e carta e si sgozza una rinomanza vivente, la si trascina vergognosamente travestita sulla pubblica piazza, e si insudicia la sua crona di gloria nel fango de' trivi !

LA FERROVIA DEL SUL MONCENISIO.

La strada.

Per apprezzar veramente secondo il suo intrinseco valore la ferrovia sulle Alpi conviene retrocedere colla mente al principio del presunte secolo, quando nessun veicolo aveva ancora valicato quei monti , quando nessuna; strada li attra-

versava, e per! recarsi in Italia dalle altre parti dell'Europa e viceversa, era mestieri o imbarcarsi su navigli a vela, o valicare le Alpi sul dosso dei muli. A quei tempi, un viaggio nella penisola era una cosa da pensarci sopra non poco, per arrivare nel bel paese dove il sì suona, dovevansi sfidare l'aure gelate del polo, e più d'un viaggiatore, per recarsi nel paese del caldo, ha dovuto morirà di freddo.

Ma il genio di Napoleone cangiò la faccia delle cose. Nel 1801, mosso da un'idea di dominio e da uno scopo strategico, fece intraprendere i lavori della gran strada del Sempione. Alcuni anni dopo l'ingegnere Fabroni tracciò e condusse a termine — 1803 al 1810 — la magnifica via alpina del Moncenisio, sulla quale ora fa costrutta la ferrovia a tre rotaje.

Dopo Napoleone, quando in Italia alla dominazione francese succedette il dominio austriaco, il governo imperiale aprì per iscopo militare altre vie di comunicazione fra la Germania e le pianure lombarde.

Oggidi le strade che i conquistatori aveano costrutto per consolidare la loro conquista, servono soltanto agli scambi commerciali ed alle comunicazioni fra i popoli: providenziale applicazione del sic vos non vobis.

Nel 1857, si die principio ai lavori della ferrovia sotterranea del monte Ceniso, che deve surrogare la strada carreggiabile, come questa aveva surrogato i sentieri delle bestie da soma-, ma al compimento di questo colossale lavoro erano necessari quindici anni, ed alla nostra epoca, quindici anni sono un' eternità.

Nel 1864 si costruì come esperimento sulla strada stessa, fra Lanslebourg e la vetta del monte, una strada ferrata a guida centrale, secondo un sistema del tutto nuovo.

Gli esperimenti riuscirono soddisfacenti, ed i governi di Francia e d'Italia in sul finire del 1865 concedettero ad una compagnia inglese di poter costruire una ferrovia da Saint-Michel a Susa per Lanslebourg sulla strada carreggiabile esistente, limitandone però in modo assoluto l' esistenza sino all'apertura della grandiosa galleria.

Un anno dopo, cioè verso alla fine del 1866, la ferrovia era costrutta, ma sopraggiunsero le inondazioni, i ponti furono distrutti, e convenne rifarli.

Alla fine del 1867 tutto era pronto, ma eccoti un altro incaglio: gli esperimenti eransi fatti con macchine costrutte in Inghilterra; il governo francese oppose il suo veto, ed esigette che il materiale venisse tutto fabbricato in Francia. Naturalmente il nuovo costruttore avendo dovuto cambiare tutti i piani, ne seguì che le sue macchine non poterono vincere le curve della strada, e quindi nuovi lavori.

Finalmente dopo tante contrarietà la ferrovia Fell fu inaugurata il 15 giugno 1868.

Nel 1870 il gran tunnel sarà forato, e allora, per togliere ogni concorrenza governi reclameranno l' esecuzione della clausola del contratto, e tutto sarà demolito.

La ferrovia dell' Ceniso costò la piccola bagattella di quindici milioni.

La larghezza della strada dell' ingegnere Fabroni varia fra gli 8 ed i 10 metri; si ritenne necessario di lasciarle una larghezza minima di 5 metri, e perciò sgraziatamente non ne rimasero che 3 per la ferrovia, che son pochi.

Si credette quindi di dover ridurre a metri 1,10 la larghezza della strada, che per quasi tutte quelle d' Europa è di metri 1,44; restringimento che è l' origine dei difetti più sensibili di codesto sistema.

Ma se il sistema Fell non manca di meriti, le prerogative sono numerose, come potremo convincersene coll'esame di alcune cifre comparative. Nelle ferrovie comuni il raggio delle curve ordinarie è di 800 metri, e la pendenza delle rampe del 5 per 1000; una pendenza dell' 8 è già considerata come forte, ed una curva di 300 metri di raggio molto sensibile. Le più forti pendenze delle strade ferrate a locomotiva ben di rado ammontano al 35 per 1000, come avviene sulla strada di Saint-Germain, e su quella da Torino e Genova fra Busalla a Pontedecimo.

Sulla ferrovia, Fell invece vi sono rampe colla pendenza dell'84 per 1000 e delle curve di 40 metri di raggio. Inoltre, ciò che v'ha di meraviglioso in quest' opera si è l' altezza cospicua che raggiunge: parte da Saint-Michel, che si trova a 722 metri sul livello del mare, per salire a 2098 e ridiscendere a Susa a 536 soltanto.

Lo sviluppo totale della strada sul monte misura un'estensione di 79 chilometri* dei quali 51 in Francia e 28 in Italia, dalla vetta a Susa; per conseguenza su un tragitto orizzontale di 27900 metri l'ascesa è di 1526 metri: sembra quasi l'impossibile fatto realtà.

La linea ferroviaria fu stabilita dalla parte esterna della strada cioè sull'orlo del precipizio, e questo fu veramente saggio avviso, poiché, essendo la ferrovia separata dalla strada da una barriera continua, questa rende la via comune ben più sicura, e se un cavallo s'adombrasse o rompesse il freno, la barriera lo arresterebbe, nè correrebbe pericolo, come prima, di piombare nei precipizii. La via ferrata non segue sempre la strada comune, ma alcune volte l'abbandona per inoltrarsi per l'antico sentiero delle bestie da soma, altre per correre su un nuovo tracciato. Così, per esempio, ad ogni svolta dei tourniquets che si trovano sul pendio della montagna superiormente a Lanslebourg, fu necessario aumentare il raggio delle curve, tagliare la roccia viva o passare con una galleria. Fra Susa e Lanslebourg vi sono 7 ad 8 piccoli tunnel ad arco di cerchio.

Un altro imponente ostacolo, che pur bisognava vincere, era la neve che copre per sei mesi la montagna, e si precipita ruinosa in valanghe. A quest' uopo la strada fu difesa in varii punti con una tettoia in ferro e nei più minaccianti con volte in muratura: insomma la lunghezza di tutte le sezioni coperte ascende a circa 8 chilometri.

La parte della ferrovia compresa fra Lanslebourg e Saint-Michel corre para fila al fiume Are, sul quale da prima eransi gittati dei ponti esclusivi per la strada F e II, ma, distrutti questi dall' inondazioni, si stabilì di far passare le rotaie su quelli della strada ruotabile, e dove anche questi mancavano, schiantati o travolti dalle acque, la compagnia costruì degli eleganti ponti di ferro comuni ad ambe le strade. Se i ponti servono esclusivamente alla strada Fell, sono costrutti in legno, e fra questi devesi menzionare il ponte Dunan, che forma una curva di 40 metri di raggio al disopra di un torrente che precipita in cascata nell'Are, ponte che è certamente il lavoro più ragguardevole che esista su tutta la linea.

I CANNOCCHIALI.

Voi sapete già di che cosa si compone il cannocchiale; un'armatura di rame o d'alluminio ricoperta d'avorio, di madreperla, di smalto, o semplicemente di pelle.

In quell'armatura, composta di due tubi, si collocano ad ambe le estremità le lenti

destinate ad ingrandire gli oggetti. Fino a questi ultimi anni la scienza rimase stazionaria, giungendo ad aumentare alquanto la forza delle lenti, ma a condizione di innalzare considerevolmente il prezzo del cannocchiale. Oggi, si ottiene una forza considerevole mediante tre vetri sovrapposti e saldati insieme con una specie di gomma chiamata Balsamo del Canada. Siccome il cannocchiale di ordinario non ha che tre lenti, così si chiama cannocchiale da 8 o 12 vetri quello le cui lenti sono raddoppiate o triplicate. L'ottico Duroni giunse a dare a suoi cannocchiali una nuova qualità. Altre volte, il teatro, la campagna e la marina domandavano cannocchiali particolari. Mediante un metodo semplicissimo e perfettamente solido, il signor Duroni dà allo stesso cannocchiale i tre gradi di forza. Tre lenti biconcave e poste nella parte inferiore del suo cannocchiale succedonsi l'una all'altra per la pressione di un bottone. Mercè tale ingegnoso sistema, — la cui applicazione è altresì facilitata da un'iscrizione collocata sulla piastrina che congiunge i due tubi, — lo stesso cannocchiale serve tanto bene per vedere le prospettive lontanamente quanto le vicine.

E in Italia? - IL PRIMO PASSO

È a Pompei che la fantasia del gentile artista ha posto questa leggiadra scena di famiglia, nella bella e sventurata Pompei, sepolta in un sol giorno sotto le ceneri del Vesuvio, e che dopo sette secoli, si ridestò dal suo lungo sonno, e riapparve quasi intatta, come una di quelle principesse delle fiabe addormentate da una fata nei loro castelli e da un'altra benigna fata, richiamata alla vita.

Ma esaminiamo il disegno. Il bimbo che dà il primo passo, esitante, accigliato, stende alla mamma le braccia. Risa argentine, e liete voci incoraggiano i suoi sforzi. Il giovine babbo lo ammira sorridendo e pensa: «Che diverrà questo bambino? Quale sarà il suo destino su questa terra? Sarà un poeta, un oratore od un guerriero?»

La madre non pensa che alla felicità ed al pericolo del momento.

Eppure, in mezzo a quel sincero tripudio, una nube leggiadra dovrebbe velarle la fronte. Suo figlio cammina, è quindi un uomo indipendente; ella lo ammira, insuperbisce del suo ardimento; ma noi sentirà stringersi al suo seno con fiducia ed insieme con timore; non formerà più con lei un essere solo, il primo passo è un principio di libertà e d'indipendenza.

I Cimiteri

Diamo subito la parola al LIBER CHRONICUS di don Luigi Brambilla: "Fino dal 1610 abbiamo qualche annotazione dei morti, ma non è detto dove venissero seppelliti".

Nel registro regolare che incomincia col 1680, inizia anche la formula stereotipata della sepoltura con queste parole: "e il di lui cadavere fu seppellito in questa chiesa parrocchiale di S. Maria del luogo di Verghera".

Dal 1680 al 1749, furono tutti indistintamente seppelliti in questa chiesa, ma addì 7 aprile 1749 troviamo Ludovica Crenna, già moglie di Carlo Giò Milani d'anni 80, che per la prima viene seppellita "nel cimitero avanti a questa chiesa parrocchiale del luogo di Verghera". E si noti che non fu questa una inavvertenza o libertà di chi registrò l'atto di morte, ma fu il constatare una novità, e pro-

va ne sia che abituato per tutti gli altri seppellimenti a scrivere: "in questa chiesa parrocchiale di S. Maria" lo scrisse anche questa volta, ma poi lo cancellò per scrivere:

"nel cimitero avanti questa chiesa parrocchiale del luogo di Verghera". Che all'esterno delle chiese ci dovesse essere un cimitero riesce indubitato poiché, da questa epoca in avanti, vi è qualche cadavere seppellito nel "Cimitero annesso a questa chiesa parrocchiale" oppure: "nel cimitero di questa chiesa parrocchiale".

Le tumulazioni in questo cimitero erano però rare, in modo che dopo quella del 1749, ne abbiamo una per anno nel 1754, nel 1758, nel 1760 e poi nessuna fino al 1774, tre nel 1775 e tre nel 1777.

Nel 1780 ancora tre e, tra queste, lo stesso parroco defunto Lorenzo Rosnati.

Due nel 1782, uno per anno nel 1783 e 1784 che fu l'ultimo seppellito nel cimitero annesso alla chiesa, e fu un infante di pochi mesi, come al 23 novembre 1787 fu seppellita l'ultima salma di una bambina di tre anni in questa chiesa.

Col 1788 incominciano le tumulazioni nel campo Santo di questo luogo. Quale regola si seguisse nel seppellire piuttosto nel cimitero annesso alla chiesa, che in chiesa non è dato comprenderlo.

Troviamo infatti persone ragguardevoli (dedotto dalla solennità dei funerali), tumulati nel cimitero, come pure qualcuno al quale furono fatti i funerali per carità.

Dunque non era riservato ne' ai ricchi, ne' ai poveri, ma a tutti i cittadini.

Il cimitero, però, davanti alla chiesa, e annesso ad essa, vi era e qui giova osservare che secondo il costume generale di allora, doveva essere quell'area che adesso si chiama sagrato, quasi consacrato dalla tumulazione dei fedeli.

I resti dei fedeli si trovano sul fondo della chiesa oltre che a 1-1,5 metri di profondità, anche ad una profondità di soli 10-15 centimetri e non già come reliquia di un cimitero, ma come deposito senza ordine che derivava forse dallo svuotamento che si sarà dovuto fare ogni tanto dei sepolcri in chiesa.

Poiché ossa in quantità si trovavano fuori della chiesa, ma indipendentemente dalle camere sotterranee di sepoltura, dà a dubitare che qui dove esiste l'attuale chiesa, sorgesse l'antica e prima chiesa dedicata alla Madonna come era promesso nell'atto di fondazione della parrocchia nell'anno 1394, assai più piccola dell'attuale.

A proposito di sotterranei per le sepolture nella chiesa, noto che ve ne sono tre: uno davanti all'altare maggiore, piuttosto piccolo, riservato ai sacerdoti; gli altri due uno per lato davanti ai piloni.

Costruito il nuovo cimitero dietro la chiesa di S. Bernardo nel 1788, al 16 febbraio vi fu tumulato il primo cadavere.

Il cimitero era però maltenuto e nel 1872 comperai da Achille Cadolini un lembo di terreno che venendo via a filo della cinta verso mezzogiorno formasse un po' di piazzetta dove vi feci mettere delle robinie, al posto della sassaia, ad ombrello e diversi gelsi davanti alla piazzetta, il cimitero già piccolo per sé, diventò ancora più piccolo coll'aumentare della popolazione in modo che ogni tre o quattro anni si doveva rimuovere le sepolture.

Domandai di ampliarlo, ma non mi fu concesso dicendolo troppo vicino all'abitato. In seguito a visita dell'autorità civile, venne l'ordine di farne uno nuovo.

Otteni, inoltre, dal comune che in facciata al cancello si costruisse una cappelletta nella quale dipinse a fresco, il pittore Stragliati (di Gallarate), la resurrezione

dei morti.

All'interno vi venne murata una cassetta di piombo piena di terriccio che portai da Roma e raccolsi nelle catacombe.

Alla costituzione del cimitero si adoperò molto all'assistenza il sig. Carlo Prandoni. Nel giorno 8 settembre 1890, come può vedersi, nel registro dei morti venne solennemente benedetto, ed il primo ad esservi tumolato fu Francesco Tonetti il 12 ottobre 1890.

Quella luce che viene dal grasso

Il commercio del Gadus morhua non era prerogativa dei soli Norvegesi. I pescatori baschi e galiziani davano da secoli una caccia spietata alle balene che venivano a riprodursi nel Golfo di Biscaglia; ne vendevano la carne conservata sotto sale (craspoiz) e soprattutto il grasso, da cui si ricavava il sain, un olio infiammabile largamente usato per l'illuminazione e impiegato nella produzione di saponi e profumi. Inseguendo i cetacei nelle loro migrazioni atlantiche, quelle genti, probabilmente del XI secolo, incapparono nei bassi fondali dei Banchi di Terranova dove scoprirono immensi <<<giacimenti >> di merluzzi. Intuendone il valore commerciale pensarono di conservarne le carni salandole allo stesso modo di quelle di balena e di commerciarle come bacayau (dal latino baculus, bastone). Anche i Portoghesi, che vendevano il loro sale agli Scandinavi, praticavano già nel XIII secolo un proprio commercio del Gadus morhua fresco, salato ed essiccato sui mercati di Aquitania, Occitania e nelle regioni a nord dei Pirenei. Non se lo facevano mancare neanche gli abitanti delle isole britanniche grazie al lungo rapporto - non sempre tranquillo - con i popoli scandinavi e in particolare con i Vichinghi. Una saga norrena ci tramanda il nome di Thorolf Kveldulfsson, governatore della Norvegia settentrionale, che, nel X secolo, inviava skreiðfiski (merluzzi essiccati) in Inghilterra. Contribuirono alla diffusione dello stoccafisso anche i traffici trecenteschi delle navi anseatiche tra la Norvegia, i porti inglesi e quelli irlandesi e islandesi. Nel 1338, allo scoppio della Guerra dei Cent'anni, re Edoardo III d'Inghilterra ordinò che sulle navi inviate a occupare il regno di Francia per rivendicarne la corona fossero caricate tra le provviste anche «Quadragesima & Sex Milia Quingenta de Stockfish», cibo idoneo a sfamare l'esercito impegnato in una guerra che si annunciava lunga e difficile.

Risale al 1321 un ordine d'acquisto di 20 stocfis da parte di un mercante di Bordeaux; dieci anni dopo la corte papale di Avignone ne acquista 60 a La Rochelle. Nel Ménagier de Paris, trattato medievale di economia domestica composto tra il 1392 e il 1394, si sottolinea la distinzione tra il merluzzo fresco (cableaux), quello salato (morue) e quello che: «si può conservare anche 10 o 12 anni e che si chiama stofix e viene fatto seccare all'aria e al sole, assolutamente senza fuoco né fumo, dopo essere stato sventrato e decapitato; e quando lo si vuole cucinare bisogna prima batterlo per un'ora con un mazzuolo di legno e poi ammollarlo in acqua tiepida per circa dodici ore»

UNIVERSITÀ MILANESI

Fondato nel novembre del 1863, col nome di Regio Istituto Tecnico Superiore, presso il palazzo che originariamente fu del Collegio Elvetico (palazzo del Senato, sotto Napoleone), quello che oggi conosciamo come Politecnico acco-

gliava una trentina di studenti nell'unico corso di laurea in Ingegneria. Dopo tre anni la sede venne spostata nel palazzo della Canonica, dov'è ora il palazzo dell'Informazione (o dei Giornali), in piazza Cavour, e nel frattempo fu istituito anche il corso di Architettura. Nel 1913 si decise di decentrare e accorpate in un unico luogo gli istituti d'istruzione superiore della città e due anni più tardi fu posata la prima pietra di quella che si chiamerà "Città Studi". Soltanto nel 1927 l'ateneo sarà definitivamente trasferito nel nuovo grande complesso di piazza Leonardo da Vinci. -

MILANO CITTÀ D'ACQUE

Giuseppe Omio (1881-1955) Darsena di Porta Ticinese

La Darsena fu edificata ai primi del Seicento, quando l'allora governatore spagnolo Pedro Enríquez d'Azevedo y Toledo conte di Fuentes lo fece costruire per ragioni strategico-militari, trasformando in vero e proprio "porto" il preesistente Laghetto di Sant'Eustorgio. In Darsena arrivarono per secoli chiatte trainate controcorrente dai cavalli (e poi motorizzate), cariche soprattutto di sabbia e ghiaia, ma anche di legname e persone, tanto che, fino alla metà del Novecento, rappresentò lo snodo più importante del traffico fluviale commerciale della Lombardia. Il conte di Fuentes inaugurò, in Darsena, anche la prima tratta del Naviglio Pavese e, per l'occasione, fece costruire il cosiddetto ponte del Trofeo

IN GIRO PER LE PORTE (23-)

Ora il mio barcaiolo, fedele accompagnatore, si toglie il cappello.

Felice Tecoppa, quel personaggio meneghino inventato dal Ferravilla, passando in Piazza Duomo e rivolgendo lo sguardo alla Madonnina diceva "Ciao Mamma".

Anche noi rivolgiamo lo stesso riverente saluto alla nostra Madonna di Santa Maria delle Grazie al Naviglio.

Un interessante libro uscito nel settembre 1989 racconta la storia della Chiesa, delle attività varie esistite od esistenti all'ombra del campanile e, delle associazioni che la compongono, alcune veramente variopinte; vi si narra del popolo dei fedeli e non, praticanti più o meno assidui.

In questo volume dal titolo: "Piccola storia della Riva e della Sua gente", a parte la storia esaminata con matematica precisione e rappresentata nei particolari più importanti, si tende a far luce sul tipo di costume popolare della parrocchia.

Io mi permetterei di aggiungere qualche sfumatura a sì preziosa colorazione. Dunque, tanto per dare inizio alla prima pennellata, c'era un uomo sempre vestito di scuro tipo Baggina; trovarne un altro simile, sarebbe un'impresa alla quale bisogna rinunciare.

Non era proprio in ordine "in di mezzanitt" ossia nella parte alta che è il cervello, ed il suo comportamento aveva tanto sollecitato la fantasia da soprannominarlo "el mamma rosa".

Invasato di pratiche esterne che lo portavano a percorrere la Chiesa in lungo e in largo f

